

cere che l'A. condivide la mia tesi sulla lontananza spirituale e ideologica di Rufino da Ambrogio, constatato che ella mi corregge sui rapporti tra Rufino e Agostino (p. 182 sgg.): pur attingendo a Rufino, quest'ultimo ne avrebbe preso le distanze in nome dell'assoluta libertà di Dio nell'assegnare il potere indipendentemente dai meriti umani; anche se nel mio saggio su Rufino io avevo insistito soprattutto sulla preferenza accordata da Agostino a Rufino piuttosto che a Orosio (a sua volta più vicino ad Ambrogio e a Gerolamo), riconosco che la precisazione è importante e va doverosamente accolta: più che di coppia 'Rufino-Agostino' contrapposta a quella 'Orosio-Ambrogio/Gerolamo' si dovrà parlare pertanto di una minor lontananza di Rufino da Agostino rispetto ad Orosio³.

GIUSEPPE ZECCHINI

ROBERTO NICOLAI, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa, Giardini, 1992. Un vol. di pp. 407.

Questo volume, rielaborazione di una tesi di dottorato, affronta un tema tanto importante quanto finora privo di un'apposita trattazione monografica, quello del ruolo della storiografia nella scuola e nella cultura antica. Il tema, che interessa sia gli storici, sia gli studiosi di letteratura e retorica, è qui affrontato secondo quest'ultima prospettiva, con ottima conoscenza della bibliografia moderna, con grande serietà di ricerca e con lodevole equilibrio e rigore di analisi.

La I parte su *Retorica e storiografia* (pp.

32-176) si articola in tre capitoli sull'uso della storiografia da parte dei retori (vi si tratta tra l'altro del passaggio tra V e IV secolo dall'esigenza di conoscere il passato all'esigenza di addurre *exempla* storici e della fortuna stilistica di Tuciddide connessa con la formazione delle correnti asiatica e atticista), sulle teorie retoriche della storiografia (vi si tratta tra l'altro degli scritti *peri historías*, delle affinità tra storiografia e genere epidittico, della nascita in età ellenistica tra Teofrasto e Cicerone del quarto *genus dicendi*, appunto l'*historikón*, corrispondente alla *mesôtēs* stilistica, del giudizio di Cicerone sui *Commentarii* di Cesare, delle origini della storiografia tragica, da cui si esclude seguendo lo Walbank ogni influsso aristotelico), sulla formazione retorica degli storici (con persuasivo riesame della famosa lettera ciceroniana a Luceio). La II parte su *Grammatica e storiografia* (pp. 178-247) ricostruisce l'evoluzione dell'insegnamento della storia dai retori ai grammatici attraverso i *progymnasmata*: tale fenomeno, già preesistente, ricevette una sanzione definitiva nel corso del I sec. d.C. col prevalere della declamazione e nonostante l'opposizione di Quintiliano. Questa parte è certamente la più organica e convincente dell'intero volume. La III parte riguarda *Il canone degli storici greci* (pp. 250-339) e conclude per la sua nascita nelle scuole di grammatica, con ogni probabilità ad Alessandria, per la compresenza del criterio qualitativo, privilegiato poi dai retori, e di quello cronologico, preferito invece dai grammatici, e soprattutto per la sua caratteristica di canone aperto, suscettibile di varianti (p.e. per l'evoluzione da sistemi triadici nel III sec. a.C. a sistemi tetradici nel I sec. a.C.), anche se abbastanza consolidato da essere recepito in modo analogo da Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Quintiliano e Dione Crisostomo nella forma di due terne di sei storici (Erodoto, Tuciddide, Senofonte; Filisto, Teopompo, Eforo).

Questa terza parte è quella più stimolante anche per lo studioso della storiografia antica e in particolare della fortuna degli storici antichi; per quel che infatti mi può suggerire la personale esperienza, la lettura e l'utilizzazione di storici precedenti da parte di storici ed eruditi di età imperiale non coincide con tali canoni; infatti, se taluni autori (Erodoto e Teopompo su tutti) vengono adoperati regolarmente, per altri la situazione è più controversa: Filisto sembra affatto trascurato dopo l'età di Cicerone e lo stesso Tuciddide è ignorato da Ateneo e ha bisogno degli incisivi interventi di un Luciano e di un Cassio Dione per riprendere quota; al tempo stesso non

³ In nota qualche ulteriore, marginale osservazione: 1) a p. 77 l'A. critica la mia interpretazione di *exultatio* (riferita da Rufino a Graziano) come 'impulsività' e 'volubilità' e le preferisce quella di 'gioia sfrenata' e, parzialmente, di 'iattanza'; accetto l'obiezione riguardo a 'volubilità', ma penso che 'impulsività' e 'gioia sfrenata' possano coesistere, giacché esprimono modi di comportamento affini; 2) a p. 126 l'A. sottovaluta le differenze tra Ambrogio e Rufino riguardo al *topos* della vittoria incruenta in misura, a mio avviso, indebita; 3) a p. 261 l'A. interpreta il passo del *Chronicon* gallico sulle ambizioni imperiali di Eucherio come riferentesi alla *pars Orientis*, il che mi sembra improbabile e irrealistico; 4) sulla fortuna di Rufino, qui trattata alle p. 44 sgg., sono tornato ora nelle mie *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993, 213-27: i due testi si integrano bene a vicenda.

compare nei canoni, né in liste di vario genere uno storico tardo, ma prestigioso come Posidonio, che pure è abbondantemente citato e utilizzato almeno sino ad Ateneo; in linea di massima ho l'impressione (forse condivisa dall'A., p. 229, ma il punto non è sviluppato) che per storici ed eruditi valessero di più altri criteri, p.e. quello del 'ciclo storico' (così nell'elenco di Euagr. *Hist. eccl.* V, 24) o delle *continuationes* (così per i continuatori di Tucidide, Cesare e, ancor più, Cassio Dione), che non quello dei canoni e che dunque non ci fosse qui interazione tra la scuola e la produzione storiografica e antiquaria.

È una conclusione negativa, ma non mi sembra di poco peso; non averne tenuto conto ha forse implicato che l'A. sostenga un po' avventatamente nelle pagine iniziali (p. 16 sgg.) che la storiografia antica e la moderna scienza storica non hanno in comune né il fine, né il metodo e sono separate da una distanza incolmabile; ciò è vero per la storiografia quale parte della retorica antica, ma questa appartenenza, pure estesa e significativa, non esaurisce l'esperienza storiografica classica: Erodoto e Tucidide non erano retori, ma storici e in quanto tali fondarono quel metodo storico senza il quale la civiltà occidentale non avrebbe avuto storiografia e noi non potremmo neppure parlare di questi problemi. Ciò valga *eis aei* contro quella 'superbia intellettuale' contemporanea, che ha evidentemente influenzato l'A. e l'ha indotto ad affermazioni così categoriche, ma, a ben vedere, gratuite e infondate.

Qualche osservazione particolare. A p. 101

riguardo al varroniano *Sisenna de historia* si può forse dire di più, se lo si collega all'apprezzamento del clitarcheo Sisenna nel *De legibus* ciceroniano (I, 2, 7): cfr. in tal senso quanto osservavo in *Studi Treves*, Roma 1985, 247-52, p. 250. Sempre a p. 101 vedo con piacere che l'A. valorizza la mia ipotesi (sempre nell'art. testé citato e ora anche in «Latomus» 52, 1993, 443) di un modello di ambiente filodemeo per il *Come si deve scrivere la storia* di Luciano. A p. 135 sgg. non credo che Cicerone nel suo celebre giudizio sui *Commentarii* cesariani (*Brut.* 262) voglia soltanto richiamare i limiti di questo *genus* rispetto alla storiografia vera e propria (in tal senso cfr. ora, molto bene, G. BRUGNOLI, *Caesar grammaticus*, in *La cultura in Cesare*, II, Roma 1993, 585-97), bensì anche ammonire polemicamente che Cesare, conferendo dignità letteraria a quelle che sarebbero dovute essere semplici memorie di un generale, mirava a imporre la sua versione degli eventi e a impedire di fatto una riscrittura, che fosse anche una diversa ricostruzione degli eventi stessi. Infine a p. 307-9 mi lascia molto perplesso la proposta di emendare l'Ἑλλάνικος della lista di dieci storici trasmessa nel Coislianianus 387 in Σικελικά così da sostituire ad Ellanico Timeo e rispettare l'ordine cronologico e la successione in quest'elenco, che termina subito dopo con Polibio; in realtà la coppia finale 'Ellanico/Polibio', assurda sul piano cronologico, si può giustificare come aggiunta di due autori stilisticamente non apprezzati, ma irrinunciabili per il loro prestigio di storici.

GIUSEPPE ZECCHINI